

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle cooperative agricole Agica-Agci, Anca Lega, Confcooperative Federagroalimentare, Unci-Ascat.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea, l'audizione di rappresentanti delle cooperative agricole.

Sono presenti il signor Mauro Vagni per l'Agica-Agci, il dottor Mario Campli per l'Anca Lega, la dottoressa Valentina Galloro per l'Unci-Ascat e il dottor Valerio Poi per Confcooperative Federagroalimentare.

Vorrei svolgere una breve premessa. La Commissione agricoltura ha avviato un'indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea ai cosiddetti paesi PECO. Come sapete, il nostro settore primario potrebbe subire contraccolpi di

non poco conto da questo allargamento. La XIII Commissione, pertanto, ha deciso di svolgere quest'indagine conoscitiva, anche nell'ottica della verifica di medio periodo della PAC e, soprattutto, di tutti i possibili risvolti di questo allargamento. Ieri abbiamo ascoltato la posizione delle organizzazioni professionali agricole ed oggi vorremmo conoscere quello del mondo della cooperazione.

Do ora la parola al signor Mauro Vagni per l'Agica-Agci.

MAURO VAGNI, *Rappresentante di Agica-Agci*. Signor Presidente, come centrali cooperative elaboriamo documenti comuni, abbiamo un comitato di coordinamento e, nella circostanza, deputiamo il dottor Campli a parlare a nome di tutti.

PRESIDENTE. Sta bene. Invito, dunque, il dottor Campli ad illustrare il vostro documento, pregandovi di lasciare alla Commissione il materiale in vostro possesso.

MARIO CAMPLI, *Vicepresidente di Anca Lega*. Signor presidente, non abbiamo un documento scritto, ma vorrei sviluppare alcune considerazioni comuni, relativamente a tre punti: innanzitutto, il grande evento politico, economico ed istituzionale dell'allargamento dal punto di vista delle politiche attuali dell'Unione; in secondo luogo, dal punto di vista degli scambi commerciali relativi al nostro settore; infine, dal punto di vista delle nostre politiche nazionali.

Dall'impostazione di questa audizione deduco che la Commissione, opportunamente, con tale indagine sia intenzionata a

comprendere a fondo le conseguenze di questo evento in relazione alle politiche da attuare nel nostro paese.

Per quanto riguarda le attuali politiche dell'Unione europea, vorrei, molto schematicamente, prendere il toro per le corna. L'allargamento richiede lo smantellamento della politica agricola comune? La PAC è contro l'allargamento? L'accordo di Berlino, che regge le sorti di tutte le politiche agricole dell'Unione europea fino al 2006, consente di iniziare il percorso di allargamento?

Per quanto concerne i primi due interrogativi, vorrei dire che la PAC non è contro l'allargamento: se fosse così, sarebbe un pessimo servizio sia per l'uno che per l'altra, perché essa, ancora oggi, sostanzia gran parte della costruzione dell'Unione europea.

Per quanto riguarda il terzo interrogativo, occorre precisare che l'accordo di Berlino ha lasciato sullo sfondo le conseguenze finanziarie dell'allargamento; non lo ha considerato in maniera sufficientemente adeguata. Ciò nonostante, da questo punto di vista, riteniamo che tra il 2004 e il 2006 potranno entrare nell'Unione europea quei paesi che avranno concluso il negoziato che obbedisce a determinate regole, *l'acquis communautaire* su tutti i fronti, con pari diritti e pari doveri, e con un normale, peraltro non nuovo, periodo di transizione che va regolato nel negoziato stesso.

Dunque, anche con l'attuale politica agricola comune è possibile iniziare l'allargamento, con questi caratteri di transitorietà, con pari diritti e pari doveri. Tuttavia, in prospettiva - parliamo, dunque, del dopo 2006 - è evidente che l'attuale politica agricola comune ha bisogno di proseguire un suo percorso di riforma per continuare ad essere uno strumento di costruzione dell'Unione europea più larga e più integrata. Voglio rilevare che tale percorso di riforma interessa le agricolture e le società dei paesi candidati.

Noi, imprese cooperative italiane (ma abbiamo verificato che questo è anche lo spirito delle organizzazioni cooperative di

tutti i paesi dell'Unione europea), abbiamo dunque la consapevolezza che la politica agricola comune dovrà affrontare un'evoluzione, non per essere smantellata, ma per essere mirata a percorsi di qualità, di riconoscimento delle giuste preoccupazioni dei consumatori e, quindi, per rispondere in termini positivi, per costruire alleanze più forti con la società in generale, tra agricoltura, contribuente e consumatore.

Non mi dilungo sui caratteri di questa nuova politica comune, perché andrei fuori tema. In questa prima parte del mio intervento mi preme sottolineare che ci sembrerebbe sbagliato utilizzare le difficoltà che questo modello di politica agricola comune incontra in un processo di allargamento soltanto per una questione di *budget*. Infatti, complicandosi il modello di agricoltura europea - perché si complica allargandosi -, sempre meno può rispondere a molteplici e diversificate agricolture e - non dobbiamo mai dimenticarlo - a molteplici e diversificati assetti socio-economici dei paesi.

Per spiegare quest'ultimo concetto, basta affermare che se dessimo aiuti diretti al reddito dei sette milioni di agricoltori polacchi, nella stessa misura in cui oggi li riceve il cittadino produttore dell'Unione europea, renderemmo, un pessimo servizio all'economia di quel paese, perché s'innescerebbero processi inflattivi che non aiuterebbero l'evoluzione di quell'agricoltura e che danneggerebbero l'assetto economico in generale.

Non posso soffermarmi ulteriormente sul tema e me ne scuso con gli onorevoli deputati. Questi passaggi, tuttavia, meriterebbero degli approfondimenti.

A proposito della transizione, mi pare si tenda spesso a dimenticare che essa non investe soltanto il problema del *budget*, ma, ad esempio, anche l'altro grande capitolo della questione agricolo-alimentare, quello sanitario. Oserei dire che si tratta del capitolo prioritario dell'allargamento, il cui negoziato, non a caso, si è molto complicato in questi ultimi mesi. Quindi, non è vero che le difficoltà attengono soltanto al *budget* per gli aiuti diretti: esse

sono notevoli anche con riferimento alla questione a cui ho appena fatto cenno.

In relazione all'*acquis communautaire* — per tale motivo ho parlato di pari diritti e doveri — che i nostri colleghi legittimamente invocheranno dal giorno seguente a quello in cui saranno diventati cittadini dell'Unione europea (nel 2004 vi saranno le elezioni ed i primi paesi che entreranno eleggeranno i propri candidati al Parlamento europeo), è molto importante ricordare, ancorché non per innalzare barriere, che la vicenda agro alimentare è oggi complicata sempre di più dalla questione sanitaria (anche in questo caso, vi è un *acquis communautaire* che entra a far parte delle problematiche della transizione e dei pari diritti e doveri).

Debbo aggiungere che non ci sfugge nemmeno l'esistenza del capitolo (o sottocapitolo) delle politiche strutturali, le quali spostano il baricentro dell'Unione europea allargata. Il problema riguarda, in particolare, l'Italia, oltre che la Spagna e la Grecia, vale a dire i paesi mediterranei che, rientrando per gran parte del loro territorio nella cosiddetta area dell'obiettivo 1, usufruiscono di politiche strutturali consistenti. Evidentemente, questa parte della politica agricola comune, ancora più degli aspetti di mercato, sarà soggetta ad una ricomposizione; dobbiamo ricordarcelo — non per fermarci dinanzi a questa grande sfida — quando parliamo di attrezzare meglio il nostro paese, che gode già delle condizioni istituzionali e finanziarie per l'attuazione di politiche strutturali.

Per quanto concerne il profilo degli scambi, molto opportunamente codesta Commissione ha acquisito specifici dati da enti di ricerca che hanno la necessaria competenza. Non tocca a noi, quindi, affrontare l'argomento, essendo sufficiente accennare, a tale riguardo, che abbiamo la sensazione di non dover nutrire eccessivi timori: su questo fronte, realizzeremo prospettive di integrazione ed anche di competitività vere se sapremo far valere fino in fondo la *performance* del nostro tessuto imprenditoriale, all'interno del quale le imprese cooperative rappresentano non la

totalità, ma sicuramente la gran parte dei marchi prestigiosi del *made in Italy* agricolo.

Avendo sott'occhio l'assetto attuale degli scambi e senza considerare l'evoluzione e la ricomposizione che esso subirà, direi che saremmo sicuramente in grado di non essere danneggiati dall'integrazione e dalla conseguente liberalizzazione (dovremo prestare attenzione, però, alla già ricordata questione della sanità e della sicurezza degli alimenti).

Tratto infine il tema delle nostre politiche agroalimentari rispetto al quale bisogna fare una riflessione molto seria. È evidente che dobbiamo utilizzare il tempo che abbiamo (ma non da oggi al 1° gennaio del 2004; parlo anche del tempo della transizione) per accrescere, diffondere e approfondire la riflessione sull'assetto delle politiche per l'economia agro alimentare di questo paese. Quindi, occorre usare l'intelligenza, non coltivando paure e timori. Abbiamo — come ho detto — un tessuto imprenditoriale, una tradizione alimentare, che stiamo cercando peraltro di far valere con i nostri *partner*. Ma è evidente che possiamo far valere tutto ciò in quella prospettiva se svolgiamo in tempi rapidi un approfondimento. A che cosa mi riferisco? Vi porto un'esperienza recentissima.

Questa mattina una parte del mondo professionale agro industriale di questo paese, quella della filiera bovina, si è incontrata con l'interprofessione francese della carne bovina. Il tema trattato è proprio quello dell'allargamento dell'Unione europea. In vista di esso — e c'è un periodo di transizione, per cui l'import di bovini, dalla Polonia o dalla Repubblica CECA può diventare competitivo per il nostro sistema di allevamenti per quanto riguarda i prezzi e i costi, con l'*acquis*, — la Francia chiede sinergie e alleanze all'Italia, *partner* che ha sempre trattato con una certa sufficienza. Abbiamo inoltre stabilito di fare insieme scambi di *know-how* e comunicazione verso il consumatore per dare informazione. L'allargamento è anche per noi un'opportunità di rivedere alleanze; per esempio, ci siamo confrontati

con i francesi e noi abbiamo una interprofessione della carne bovina che ha preso le mosse solo un mese fa, mentre la loro interprofessione ha venti anni di vita. Quando parlo di rivedere l'assetto delle nostre relazioni interprofessionali mi riferisco ad interprofessioni ad organizzazioni di produttori, cooperative o meno cooperative, forti; quindi, mi riferisco ad una maggiore organizzazione del sistema. Questo significa potersi confrontare con queste economie le quali all'inizio potranno godere di una sorta di vantaggio per i costi più bassi dei nostri, ma quando gli stessi si allineeranno, se ci sarà qualità organizzata, si potrà competere nuovamente.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Campli. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

ALDO PREDÀ. Signor presidente, ho apprezzato la relazione svolta dal dottor Campli a nome delle quattro centrali cooperative. Vorrei evidenziare un aspetto. Giustamente è stato sottolineato un problema che precede quello della regolamentazione futura degli aiuti, che sarà transitorio perché credo che i tempi di integrazione saranno più rapidi di quanto pensiamo. Sono d'accordo che esiste un problema attinente alla sicurezza alimentare, alla sanità, ma credo — lo ripeto — che i tempi di transizione saranno molto rapidi.

Io mi pongo piuttosto il problema della competitività del nostro sistema rispetto ad un mercato estero che cambia improvvisamente. La Polonia, che era mercato estero, per noi diventerà un mercato interno; questa non è cosa di poco conto. Poi viene il discorso della qualità e successivamente quello dei rapporti con i consumatori.

Vi è dunque una riflessione importante da fare, come già sottolineato dal dottor Campli, sulla necessità di una maggiore interprofessione; dobbiamo mutare le regole italiane dell'interprofessione: più cooperazione e anche più filiera cooperativa. Nel corso di questa audizione abbiamo sentito parlare molte volte, di filiere, ma

quelle proposte da altri modelli sono molto deboli mentre dobbiamo pensare a filiere cooperative forti, che vanno dal produttore agricolo fino al mercato, fino al consumatore, che in questa Europa nuova ed allargata può trovarsi ovunque. È allora necessario rafforzare l'interprofessione, e dunque modificare la legge n. 88 del 1988, e rafforzare anche le nostre filiere: parlo di quelle cooperative, che rappresentano un sistema ormai acquisito a livello europeo.

Ci sono poi una serie di altri problemi ed un grande dubbio che mi pongo: sono perfettamente d'accordo ad insistere sulla qualità, ma dobbiamo tenere presente che il nostro paese arriverà, forse, ad un 20 per cento del fatturato agricolo di prodotti di qualità, mentre abbiamo un 80 per cento che si può ricondurre al regime delle *commodities*. Questo ci procura una serie di ulteriori problemi non indifferenti insieme a quello, molto serio, del funzionamento delle filiere e dell'interprofessione. Rischiamo di essere perdenti perché in questi anni non siamo riusciti ad utilizzare completamente gli aiuti dell'Unione europea — conosciamo quali siano le percentuali di utilizzo al 31 dicembre dello scorso anno —, il che vuol dire che non siamo stati in grado di adeguare il nostro modello a quello comunitario. Basta pensare che nel nostro paese le associazioni di produttori sono partite in ritardo e risultano ancora deboli.

Credo che su questo punto la cooperazione possa darci un grande aiuto e dei suggerimenti.

LUCA MARCORA. Vorrei porre ai rappresentanti delle cooperative agricole alcune domande che ho già posto ieri alle organizzazioni professionali.

Innanzitutto, relativamente all'importanza della riforma di medio periodo della PAC, vorrei sapere se ritenete più opportuna una riforma « leggera », che comporti, cioè, soltanto piccole modifiche di Agenda 2000, o se siete convinti che ci sia bisogno di una riforma più radicale. Tutti sappiamo che vi sono gravi squilibri all'interno della PAC, e quindi anche di Agenda

2000, che penalizzano le produzioni italiane. Potrebbe sembrare ovvio optare per una riforma radicale che porti ad un riequilibrio a favore delle produzioni mediterranee, ad esempio dell'ortofrutta; bisogna però anche considerare che quello che abbiamo ottenuto con Agenda 2000 non è stato poco, e poiché questo risultato non è immutabile nel tempo una riforma radicale di Agenda 2000 potrebbe mettere in discussione i miglioramenti che l'Italia è riuscita ad ottenere.

La seconda richiesta è una vostra valutazione sul rapporto fra primo e secondo pilastro della politica agricola comunitaria. Sappiamo che la parte fondamentale della PAC è il primo pilastro, cioè gli aiuti diretti alla produzione, che attualmente copre il 90 per cento del totale della spesa comunitaria per l'agricoltura; sappiamo inoltre che già a partire da Agenda 2000 era previsto un parziale riequilibrio, che avrebbe dovuto portare ad un 25 per cento per il secondo pilastro, quello dei piani di sviluppo rurale e, più in generale, della multifunzionalità dell'agricoltura. Ma siamo ancora lontani da questo obiettivo, in quanto il rapporto è ancora di 90 a 10.

Vorrei quindi una vostra valutazione sull'indirizzo che dovrà assumere la riforma della PAC, posto che mi sembrano ormai emergere indicazioni abbastanza forti che evidenziano la necessità di riqualificare anche il primo pilastro, per non dedicarlo unicamente al sostegno alla produzione ed ai prezzi e per introdurre alcuni criteri oggi tipici dei piani di sviluppo rurale. Intendo riferirmi a concetti quali ambiente, qualità, sicurezza alimentare, presidio del territorio, rapporto con l'occupazione. Ebbene, vorrei conoscere la vostra opinione sulla necessità di introdurre modifiche al primo pilastro che facciano sì che tali concetti non riguardino più solo le politiche del secondo pilastro, ma anche quelle di sostegno alla produzione.

Vi sottopongo, i temi più controversi, perché se parlassimo di degressività leveremmo tutti gli scudi. Un altro tema

controverso è sicuramente quello della modulazione, rispetto al quale vorrei conoscere la vostra posizione.

Intendo poi soffermarmi sul rapporto tra PAC e WTO: sarebbe preferibile presentarci ad una trattativa in sede di WTO con una politica agricola fortemente riformata nel senso richiesto dal tavolo negoziale del WTO, oppure mantenere il più possibile immutata la PAC e, quindi, presentarci a quel tavolo con più armi contrattuali, con più munizioni da spendere, e cedere qualcosa in quell'occasione?

In conclusione, forse è giunto il momento di entrare in una logica che superi le contrapposizioni ideologiche su queste tematiche, valutando le conseguenze pratiche per l'agricoltura italiana che potrebbero scaturire - ad esempio - dalla scelta, di una riforma radicale o dall'applicazione di criteri di modulazione. Si deve cioè andare oltre le posizioni ideologiche - che, forse, portano a creare contrapposizioni - e valutare quale sia il risultato, l'effetto di eventuali scelte in merito a questi elementi. In concreto: cosa guadagna l'agricoltura italiana nel passaggio dal primo al secondo pilastro? Cosa guadagna l'agricoltura italiana nell'applicare criteri di modulazione? Cosa guadagna l'agricoltura italiana nello scegliere una riforma radicale rispetto ad una riforma più di « superficie »?

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere alcune considerazioni, che si ricollegano a quanto è stato detto dal dottor Campli nel suo intervento introduttivo.

Effettivamente, la nostra agricoltura e l'agricoltura comunitaria si trovano davanti ad un passaggio abbastanza difficile, in quanto, con la riforma Mac Sharry, si è passati da un sostegno alle produzioni ad un sostegno ai redditi degli agricoltori. Ricordo, in quanto allora ero responsabile di un'organizzazione agricola, che nel 1992-1993 si predicava agli agricoltori la necessità di aderire alla PAC, perché - ricordiamolo - a quel tempo vi erano tantissime difficoltà a far recepire loro ciò che essi vivevano - ed in effetti lo era - come una rivoluzione epocale. Ricordo

quanto fosse difficile nei primi tempi spiegare cosa significasse lasciar fluttuare entro una certa misura il prezzo e dare una corrispondente integrazione sul reddito rapportato agli ettari e alle rese per ettaro. Si è trattato di una rivoluzione epocale, che non poteva certo durare in eterno.

Mi ricollego proprio a questa affermazione, anche perché oggi si sta discutendo, in maniera abbastanza appassionata, di aiuti, di sostegni al reddito degli agricoltori, di sottrazione di risorse all'interno del *budget* dei 15 paesi per trasferirle ad altri paesi. Penso che tutto ciò, ad un certo punto, diventi anche un falso scopo, perché in questo momento dovremmo essere in grado di dare agli agricoltori gli strumenti normativi e attuativi affinché le loro imprese possano compiere un salto in termini qualitativi e quantitativi. Parlo di un salto anche in termini quantitativi perché è necessaria anche una forma di riordino fondiario che deve dimensionare le nostre aziende agricole affinché siano competitive. Questa è una nuova sfida che spetta al nostro mondo imprenditoriale agricolo, una sfida che si svolgerà su tanti fronti.

I colleghi che sono intervenuti hanno ricordato che vi sarà sicuramente una verifica di medio periodo. Mi sembra che nelle intenzioni del ministro Alemanno dovrà trattarsi di una verifica *soft*, che non stravolga le attuali organizzazioni comuni di mercato. Tuttavia, le verifiche si svolgeranno quando si concluderanno i negoziati del WTO e, soprattutto, quando verrà data piena attuazione ai deliberati della risoluzione Lamy e, quindi, della risoluzione EBA che determinerà dal 2006 al 2009 l'ingresso, a dazio sempre più ridotto, di tutti i prodotti agricoli provenienti dai 48 paesi meno avanzati. Qui si misurerà la capacità imprenditoriale delle nostre aziende e la loro capacità di stare sul mercato.

L'onorevole Preda ha rilevato che sarebbe auspicabile che il segmento della produzione di qualità raggiungesse il 20 per cento; temo che sia una percentuale ottimistica. Dovremo, quindi, verificare la potenzialità del rimanente 80-85 per cento

di stare sul mercato e di confrontarsi con tutte queste nuove realtà. Sicuramente, è un orizzonte in divenire, che può mutare al mutare di alcuni paletti e delimitazioni che verranno posti dal negoziato WTO.

Vorrei anche ricordare che il negoziato WTO, dopo Seattle, è sembrato prendesse una certa china, mentre dopo l'11 settembre ha assunto un orientamento completamente diverso. Quando si parla di modifica dei sistemi economici della nostra agricoltura, non possiamo assolutamente disgiungerla dalle mutazioni economiche, che sono anche legate a importanti mutazioni politiche nello scenario planetario.

Do ora la parola ai rappresentanti delle cooperative agricole per la replica.

VALERIO POI, *Vicepresidente di Concooperative Federagroalimentare*. Il dottor Campli nella sua relazione ha già espresso le nostre posizioni e; quindi, per quanto ci riguarda, vorrei fare solo alcune notazioni rispetto agli interventi svolti.

Ringrazio la Commissione agricoltura per la sensibilità dimostrata rispetto ad un processo che, se da un lato è ineludibile, dall'altro suscita certamente grande attenzione e preoccupazione da parte del mondo agricolo nazionale.

Per quanto riguarda alcune puntuali questioni poste dall'onorevole Marcora, in particolare quella se pensiamo ad una riforma leggera o radicale di medio periodo, vorrei dire che auspichiamo una buona riforma, il massimo che si può ottenere. Credo che ciò faccia parte di una tattica contrattuale che dovrà essere misurata momento per momento. Certamente, oggi Agenda 2000 è un punto di riferimento a nostra disposizione e, prima di accettare processi evolutivi o involutivi di grandissima portata, raccomandiamo molta prudenza.

Per quanto riguarda gli aspetti relativi ai rapporti tra il primo e il secondo pilastro dell'attuale politica agricola comunitaria, vorrei dire che intanto abbiamo accompagnato un terzo pilastro che, credo, diventerà un elemento strategico fondamentale della politica nazionale: quello della politica del valore aggiunto.

Credo che questo sia uno spazio nel quale dobbiamo impegnarci tutti insieme, ognuno per le sue competenze, al fine di recuperare in qualche misura competitività a favore del mondo agricolo. Sicuramente oggi nei sistemi di erogazione del primo, consistentissimo, pilastro la nostra agricoltura non è la più avvantaggiata ed è certo che l'evoluzione del secondo pilastro, in termini anche di ripartizione delle risorse e di spazi che potranno essere occupati, probabilmente non è in senso positivo per il nostro paese.

D'altra parte, però, ci sono sicuramente vaste ed importanti aree del paese dove forme di interventi strutturali ed infrastrutturali sono assolutamente determinanti per creare condizioni di competitività. Certo, se poi la destinazione dei fondi strutturali dovesse sfavorire o, perlomeno, non consentire un adeguato spazio per gli interessi italiani, tale aspetto andrà analizzato momento per momento.

Per quanto riguarda la modulazione, esprimo un'opinione personale perché come centrali cooperative non abbiamo mai approfondito il tema, anche se ne abbiamo discusso. Credo che, forse, un contributo al superamento del problema della modulazione, determinatosi anche nel nostro paese, potrebbe essere quello di cominciare a parlarne in riferimento non ad aspetti dimensionali, ma ad aspetti imprenditoriali. Se il concetto di modulazione venisse collegato non tanto alla dimensione delle imprese, quanto a percorsi di efficienza imprenditoriale e, soprattutto, occupazionale, questo potrebbe essere un approccio meno polemico, più costruttivo e più utile.

Per quanto riguarda i rapporti con il WTO, ritengo che, alla fine, i processi vadano avanti: ognuno ha i suoi tempi e le sue autonomie. Non ci illudiamo che i tempi della rinegoziazione degli accordi internazionali sul commercio saranno brevi. Riteniamo che quanto è avvenuto nell'ultima fase a Doha sia sicuramente importante, ma probabilmente è stato dettato più da ragioni di necessità politica del momento che si stava vivendo a livello mondiale che da reali convinzioni. Non

dimentichiamoci che, mentre questo avveniva, negli Stati Uniti si stava discutendo di ben altri livelli di politica agraria con riferimento alla riforma della loro *Farm bill* ed anche in termini di impegno finanziario. Probabilmente il percorso, che pur ha segnato in quell'occasione un momento sicuramente positivo per gli interessi dell'agricoltura europea ed italiana, avrà momenti difficili e di medio-lungo periodo, mentre la riforma della PAC ha, comunque, tempi segnati ed ineludibili.

Vengo alle considerazioni del presidente, onorevole de Ghislanzoni Cardoli, che hanno toccato aspetti di fondo sul futuro della nostra agricoltura che, ricordiamolo sempre, è un'agricoltura complessa: siamo un paese lungo e non largo, un paese con tante agricolture ed in cui il settore è complessivamente molto importante. Ritengo che un momento di unità che la politica agricola nazionale può affermare sia quello riguardante gli interventi sui costi di produzione in termini strutturali. Il presidente ha accennato ad un aspetto fondamentale, quello fondiario, anche se non c'è solo quello. D'altra parte noi ci permettiamo di continuare a pensare che un maggior coraggio sui temi della riappropriazione di quote di valore aggiunto a favore del mondo dei produttori possa essere uno strumento per dare risposte.

Non dimentichiamo che, sul totale dei consumi alimentari degli italiani, un quinto compete all'agricoltura. Basterebbe spostare di un due per cento questo tipo di rapporto finale per recuperare evidenti risultati in termini di prezzi a favore dei produttori. Riteniamo che ciò sia sicuramente compito delle politiche regionali ma che si possa fare molto anche a livello nazionale.

In diverse sedi abbiamo avanzato molte idee, non ultimo nell'incontro di pochi giorni fa con il ministro delle politiche agricole e forestali; le proposte sono in campo e credo che su tali aspetti l'attenzione del Parlamento e della Commissione agricoltura sia sicuramente alta.

MARIO CAMPLI, *Vicepresidente di Anca Lega*. In primo luogo, vorrei parlare delle cose certe. Oggi è il 31 gennaio e ieri la Commissione ha messo a disposizione del Consiglio i dati sul costo dell'allargamento a partire dal 2004, ipotizzando, addirittura, che dal 1° gennaio di tale anno dieci paesi vi entreranno (considerate che Cipro non è un paese PECO, ma con qualcuno dei paesi appartenenti a quest'ultimo il negoziato non è neanche iniziato): il 25 per cento dei pagamenti diretti, più generosi sul secondo pilastro. La Commissione e il Consiglio su tale progetto si pronunceranno entro giugno di quest'anno; dopodiché il negoziato sarà chiuso, ci saranno i trattati di adesione e via dicendo. Stanti queste cifre, tecnicamente non è necessaria una riforma radicale (termine che non mi piace e ne spiegherò i motivi).

In secondo luogo, per l'Italia un'evoluzione seria - questo è il motivo per cui la parola « radicale » non mi piace, perché può significare tante cose (ad esempio, la rinazionalizzazione è una riforma radicale e noi siamo contrari alla stessa); può significare « progressista » e, in questo momento, insieme ai miei colleghi, non devo difendere gli interessi dei soci - dell'attuale politica agricola comune, che sarebbe impari a far fronte a questo modello agricolo europeo sempre più frastagliato, costituisce solo un guadagno.

In terzo luogo, esiste una questione a medio termine. Nell'accordo di Berlino non c'è scritto che nel 2002 e nel 2003 - originariamente le scadenze erano distinte, poi si è deciso di unificarle - si sarebbe fatta una riforma, ma che si sarebbe dovuto procedere (segnatamente sui semi oleosi, sui cereali e sulla carne bovina) ad una verifica dei conti per un'eventuale revisione, cioè per verificare se le *perspectives financières* stabilite fino al 31 dicembre del 2006 reggessero o meno.

Dunque, tutto ciò si deve attuare ma si può fare anche di più. L'onorevole Marcora ha posto dei problemi molto seri e credo che, alla fine, ci sarà un *mix* di degressività con franchigia, di un po' di modulazione e di un po' di travaso dal primo al secondo pilastro.

Sotto questo aspetto la nostra abilità negoziale dovrà inserire in questi tre argomenti questioni che ci possono interessare. Sono d'accordo con l'onorevole Marcora: sarebbe sbagliato parlare di un travaso meccanicistico di soldi dal primo al secondo pilastro: è proprio il primo pilastro che ha bisogno di alcuni cambiamenti (alcuni OCM troppo rigidi non rispondono alle nostre esigenze).

Dunque, tutto ciò si farà, però vorrei attirare la vostra attenzione sulle politiche nazionali. Si parla del secondo pilastro, ma esso che cosa significa in questo paese? Significa programmi regionali di sviluppo. Che *mix* di azioni si svolge in tale ambito? È possibile, con quel *mix* di azioni, svolgere fino in fondo il compito che ha ricordato l'onorevole Preda? Quali aiuti ci sono per le imprese? Aiuti in beni immateriali, di cui vi è sempre più bisogno per i mercati, la tracciabilità, la qualità, o ancora solo capannoni e cambiamento di macchinari? Qui entra in gioco la qualità; qui rilevano le politiche nazionali.

Ho parlato di programma regionale di sviluppo perché l'ho collegato immediatamente al secondo pilastro. L'idea di *enveloppe* nazionale è buona; tuttavia, ciò non significa più soldi rispetto ai 40 mila miliardi di lire, ma che occorre regredire sotto certi aspetti e non smantellare.

Da ultimo, il WTO: il negoziato è in corso e la prossima Conferenza interministeriale del WTO sarà nel 2005. L'importante adesso è negoziare e, contrariamente all'opinione dei miei colleghi europei, sostengo che quanto concesso da Lamy ai 48 paesi meno avanzati ci aiuti in questo negoziato.

La questione del WTO, per quanto concerne gli aspetti politici, si gioca sulle restituzioni alle esportazioni. Anche in questo caso, il nostro paese, rispetto alla Francia, deve nutrire meno preoccupazioni. Certo, vi è la questione degli aiuti diretti al reddito, che si trovano nella cosiddetta « scatola blu », ma sulla scatola blu un accordo si raggiungerà. Lo scontro

vero riguarda la restituzione all'esportazione, dunque con gli Stati Uniti e il Canada.

Nell'ambito del WTO si dovrà negoziare sulle questioni relative all'origine e alla qualità. A Doha non abbiamo portato a casa nulla, in quanto non era il luogo per farlo; non voglio criticare nessuno. In quell'occasione abbiamo scritto soltanto un'agenda, all'interno della quale vi è questo capitolo.

È necessario che il negoziato resti in piedi in quanto, nel 2003, scade la clausola di pace e, per evitare forme di *dumping*, è necessario non un accordo, che si stipulerà nel 2005, ma che vi sia un buon negoziato in corso, al fine di

evitare la ripresa delle guerre commerciali, che ci danneggerebbe con riferimento ai cereali e ai semi oleosi.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
l'8 febbraio 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO